

TRA ALGORITMO E COSCIENZA L'IO AL COSPETTO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Jacopo Ascenzo



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2025 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2025 Jacopo Ascenzo

First Edition: August 2025

Analytical Dossier 20/2025 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

TRA ALGORITMO E COSCIENZA L'IO AL COSPETTO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Jacopo Ascenzo



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

Tra algoritmo e coscienza

L'Io al cospetto dell'Intelligenza Artificiale

Jacopo Ascenzo

L'interpretazione dei fenomeni storici, e ancor più di quelli che definiscono le soglie di una trasformazione epocale, impone sempre il compito arduo di decifrare le catene culturali che li hanno generati e che, spesso inconsapevolmente, continuano a stringere anche il nostro sguardo. Si tratta di un esercizio di estraniamento, di un tentativo di elevarsi oltre la coltre spessa delle ovvietà in cui siamo immersi, per cogliere non solo le cause prossime, ma soprattutto le radici remote, spesso così profondamente intrecciate con l'humus simbolico da risultare invisibili, o talmente evidenti da sfuggire alla coscienza.

La storia delle idee è, in questo senso, una storia di disvelamenti e di smemoratezze, di scarti improvvisi e di continuità carsiche, in cui ciò che sembra nuovo spesso non è che il ritorno di un'antica tensione, ricombinata in forme inedite.

Ogni reale mutamento culturale è, prima di tutto, una trasformazione del modo in cui pensiamo il rapporto tra il soggetto e le sue oggettivazioni: tra l'Io che conosce e i mezzi che utilizza per conoscere, tra la coscienza e il linguaggio, tra la volontà di dominio e le strutture che la rendono possibile o la vincolano. È da questa prospettiva che occorre guardare anche all'avvento dell'**Intelligenza Artificiale** (IA), per non cadere nella tentazione di una cronaca superficiale o di una fascinazione tecnica che rischia di oscurare la portata filosofica del fenomeno.

L'irruzione dell'IA, infatti, si iscrive in una parabola ben più lunga e complessa di quanto la narrazione contemporanea spesso suggerisca. Non si tratta soltanto dell'ultima frontiera di una rivoluzione digitale, né della semplice automazione di processi cognitivi, ma del compimento di una tensione interna alla modernità occidentale, in cui il soggetto, nella sua irriducibilità, viene progressivamente sospeso o marginalizzato in favore di ciò che è formalizzabile, replicabile, prevedibile: il **linguaggio e le sue strutture**. Al centro di questa trasformazione si colloca la **matematizzazione del linguaggio naturale**, la riduzione della parola a sequenze di segni e probabilità computabili, che realizza un'operazione epistemologica avviata ben prima dell'era digitale: l'elevazione del linguaggio a principio impersonale e oggettivo, capace di precedere e determinare il soggetto (o almeno questo è ciò che si vorrebbero).

Questa dinamica, tuttavia, non è lineare né priva di ambiguità. L'**individualismo occidentale**, spesso celebrato come trionfo della soggettività, racchiude in sé una delle tensioni più profonde della modernità: nasce come slancio emancipatorio, come rivendicazione della libertà contro ogni vincolo, come sogno prometeico di un soggetto capace di autodeterminarsi, di attribuirsi senso e legge. Per superare i propri limiti – finitezza biologica, contingenza storica, imperscrutabilità interiore – il soggetto proietta allora la propria potenza nell'oggetto, investendo di energia simbolica e tecnica le sue produzioni: strumenti, istituzioni, dispositivi di calcolo. Ma questo processo di estroflessione ha un prezzo: l'oggetto, caricato della funzione di ampliare l'umano, finisce per eccedere il suo creatore, acquisendo una forza autonoma che gli si ritorce contro. Così, per continuare a godere dei vantaggi ottenuti – velocità, precisione, capacità di previsione – il soggetto è costretto a piegarsi alle logiche dell'oggetto stesso, accettandone i vincoli e persino l'opacità. La volontà di potenza si trasforma in subordinazione, la ricerca di autenticità conduce a una progressiva

perdita di consistenza del soggetto, che si dissolve nelle proprie oggettivazioni. In questo paradosso si iscrive la vicenda dell'Occidente moderno: la promessa di liberazione si rovescia nel rischio di dissoluzione, la conquista dell'autonomia si paga con la perdita di radicamento e la moltiplicazione delle possibilità espressive si traduce in spaesamento e fragilità identitaria.

Alla luce di tale paradosso, la progressiva matematizzazione del linguaggio assume un significato che travalica la tecnica: non è solo questione di algoritmi o di modelli statistici, ma di una trasformazione profonda del modo in cui pensiamo il rapporto tra parola e soggetto, tra discorso e coscienza. Spogliando il linguaggio della sua originaria appartenenza al soggetto, rendendolo impersonale e condiviso, si arriva a un capovolgimento: **non è più il soggetto a esprimersi attraverso il proprio linguaggio, ma è il linguaggio stesso, nelle sue strutture, a determinare la rappresentazione dei soggetti**. Così il desiderio di emancipazione che alimenta l'individualismo, nell'atto di oltrepassare i propri limiti e la propria rigidità, finisce per svuotarsi, poiché delega a un dispositivo impersonale la facoltà di plasmare identità e orizzonte d'azione. Il soggetto realizza in tal modo l'obiettivo cruciale dell'età moderna – infrangere il vincolo della staticità, mutando al mutare della matrice collettiva – ma, per ottenere ciò, deve rinunciare al controllo sulla propria coscienza, sulla propria identità, sul proprio linguaggio.

Questa scelta di porre il linguaggio sopra il soggetto si impone come strategia epistemologica per aggirare l'irriducibilità e l'imprevedibilità della soggettività che per secoli aveva resistito a ogni tentativo di formalizzazione scientifica. Alcune delle grandi concezioni filosofiche dell'Io dell'epoca moderna – dall'Io trascendentale di Kant¹ all'Io speculativo di Hegel², fino all'Io fenomenologico di Husserl³ – avevano riconosciuto la centralità di un nucleo soggettivo irriducibile, che sfuggiva a ogni riduzione oggettiva. Tuttavia, questa impostazione, germinata nell'alveo del positivismo ottocentesco e poi diffusasi in molte correnti della filosofia del Novecento, si è fatta carico di liquidare queste concezioni, relegando il soggetto sullo sfondo, all'ombra delle sue stesse proiezioni – quelle, almeno, misurabili e formalizzabili – così da poterlo osservare non più come origine dello sguardo, ma come oggetto riflesso nel mondo: non più guardare il mondo con gli occhi del soggetto, ma cercare il soggetto nelle pieghe della realtà, come luce riflessa da uno specchio che non ci appartiene più.

In questo processo, il linguaggio finisce per assurgere a surrogato del soggetto, divenendo il principale strumento mediante il quale si pretende di rappresentare autenticamente il pensiero umano. Si afferma così l'illusione di poter accedere all'intimità del soggetto tramite un'analisi induttiva delle sue espressioni linguistiche.

Proprio questa convinzione trova presto una salda sponda teorica nelle principali scuole di pensiero del secolo scorso. Se infatti la matematizzazione del discorso è il segno più vistoso della modernità, le grandi correnti filosofiche del Novecento – dallo strutturalismo al post-strutturalismo, dalla filosofia analitica del linguaggio alla semiotica – hanno fornito la cassa di risonanza teorica di questo mutamento.

Pur nelle loro differenze, tutte convergono su un punto: Il significato non scaturisce più solo da un centro intenzionale, ma emerge dentro trame impersonali che precedono e strutturano il soggetto.

¹ Cfr. I. KANT, *Critica della ragion pura*, Bari 2004, Laterza, §§ B132-B134.

² Cfr. G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Roma-Bari 2008, Laterza

³ Cfr. E. HUSSERL, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Libro I, Torino 2002, Einaudi.

In **Saussure**, la rete di differenze che costituisce il segno⁴; in **Lévi-Strauss**⁵, le strutture universali che organizzano miti e istituzioni; in **Derrida**⁶, la «différance» che rinvia senza posa; in **Wittgenstein**⁷, l'uso pubblico che stabilisce le regole: ogni prospettiva spinge il soggetto ai margini e attribuisce al linguaggio – ora sistema di opposizioni, ora grammatica inconscia, ora gioco collettivo – il rango di istanza fondativa. Le loro metodologie divergono, ma il punto di convergenza rimane: il soggetto è sospeso, il linguaggio è matrice.

Nel momento in cui il linguaggio diventa autosufficiente, mutando da mezzo espressivo a priori costitutivo, si spalanca davanti al soggetto occidentale la promessa di un'identità illimitata: se ciò che sono coincide con ciò che racconto di me, allora ogni confine empirico – corpo, storia, appartenenza, vincoli di luogo e di tempo – si liquefa nell'orizzonte potenzialmente infinito del discorso. L'io, sottratto alla resistenza di fattori concreti, può proiettarsi in configurazioni successive, autoriflessive, reversibili. È questa la fisionomia dell'identità mutevole celebrata dai protocolli culturali contemporanei: una plasticità che scambia la disponibilità semantica delle parole per effettiva disponibilità ontologica degli esseri, postulando che l'affermazione performativa basti a produrre, *ex nihilo*, la realtà corrispondente. Il singolo si sente autorizzato a rifabbricarsi alla velocità dell'autonarrazione, perché il codice condiviso gli consegna la garanzia di riconoscimento: se i segni valgono più dei segni-ficati, allora modificare i primi equivale a rifondere i secondi.

Ma lo stesso gesto che sembra emancipare l'individuo dall'opacità del dato lo assoggetta, di fatto, alla sovranità del discorso. Laddove il linguaggio precede e struttura, il soggetto non esercita più la facoltà di fondare l'espressione: ne dipende. Ciò significa che la libertà proclamata è, in larga misura, libertà delegata a regole pragmatiche che eccedono l'intenzione. Non basta decidere di “raccontarsi diversi”; bisogna farlo secondo codici riconoscibili, in ambienti di validazione – social network, accademia, sottoculture – che autorizzano o squalificano ogni mutazione. La proteiforme autopoesi del sé s'incardina così in una dialettica di vulnerabilità: quanto più l'io pretende di modellarsi illimitatamente, tanto più deve sorvegliare i repertori linguistici che gli rendono possibile essere ciò che dichiara. Ne deriva un paradosso di dipendenza crescente: l'identità, svincolata dal fondamento, diventa bene scarso amministrato da gatekeeper semiotici, da algoritmi che premiano certe narrazioni e ne seppelliscono altre, da istituzioni che fissano la soglia oltre la quale un discorso è legittimo.

A questo punto **il dispositivo linguistico si rivela al tempo stesso acceleratore di possibilità e meccanismo di controllo**. Chi detiene la facoltà di delimitare i margini del dire – piattaforme, media mainstream, tecnocrazie culturali – ottiene un potere inedito di modulare la stessa esperienza soggettiva. Non determinismo, perché la creazione semantica non può esaurire la densità dell'essere: permane un surplus ontologico che serba la capacità di resistenza, di silenzi densi di realtà; ma sufficiente ingegneria discorsiva, ripetuta e ubiqua, genera frizioni sui comportamenti, induce insicurezze, bisogno di conformarsi per continuare a essere riconosciuti. La dimensione fluida si rovescia allora in instabilità cronica: l'io, senza appigli extralinguistici, diviene cassa di risonanza di narrazioni effimere, e la ricerca di autenticità si muta in competizione performativa per la visibilità.

⁴ Cfr. F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari 1990, Laterza, Parte I, capp. 1-2.

⁵ Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Torino 1966, Il Saggiatore, capp. I-II.

⁶ Cfr. J. DERRIDA, *Della grammatologia*, Milano 2020, Jaca Book.

⁷ Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Torino 2009, Einaudi, § 201.

La soggettività, intaccata nella sua consistenza, reagisce proprio tramite una iper-attività identitaria: più avverte il rischio di dissolversi, più moltiplica le richieste di riconoscimento simbolico.

Di qui lo **strabismo** che caratterizza le società occidentali tardo-moderne. Con un occhio contemplanò l'espansione apparentemente illimitata del potere simbolico – la convinzione che basti battezzare per creare; con l'altro avvertono l'assottigliarsi della consistenza interiore, come se ogni ridefinizione, anziché sedimentarsi in identità salda, si dissipasse immediatamente appena muta l'algoritmo di visibilità o la moda semantica. Il risultato è una **soggettività oscillante tra onnipotenza e precarietà**, costretta a reiterare incessantemente la propria autodefinizione per non svanire nel rumore di fondo. A livello collettivo ciò produce spazi pubblici saturi di lotte per il riconoscimento simbolico, dove la contesa non verte più sul governo delle risorse materiali, ma sulla monopolizzazione dei registri linguistici abilitanti. La politica cede il passo a guerre semantiche, la deliberazione si riduce a verifica di correttezza lessicale, la solidarietà a coalizione di etichette.

E tuttavia è l'urto della realtà concreta contro questi ingranaggi a svelare i limiti dell'egemonia discorsiva. Situazioni in cui la materialità riemerge – crisi economiche, shock bellici, catastrofi ambientali, sofferenza corporea – smentiscono la presunta autosufficienza del racconto, riposizionando il soggetto di fronte a vincoli che nessuna performatività può aggirare. In quei frangenti la liquidità identitaria manifesta la propria nudità: l'Io scopre che la libertà di nominarsi richiede un terreno di senso che non può derivare soltanto dal mutuo riconoscimento verbale, ma da un ancoraggio a esperienze condivise, a legami di solidarietà concreta, a limiti che non sono mera costruzione retorica. Il surplus ontologico rientra in scena non come retaggio arcaico da superare, bensì come condizione di possibilità di una parola che voglia dirsi ancora verace.

Lo strabismo, allora, produce due esiti simultanei. Da una parte alimenta una proliferazione di identità dichiarative, fragili, esposte all'erosione rapida della novità; dall'altra genera un bisogno inappagato di fondazione che spinge verso reazioni di segno opposto: ritorni a forme identitarie rigide, ricerca di radici mitizzate, adesioni dogmatiche a comunità chiuse che promettono ciò che la fluidità non sa dare. Il pendolo oscilla tra dissoluzione e irrigidimento, segnalando che la questione non si risolve nel semplice ribilanciamento tra linguaggio e soggetto, ma nella riconquista di una relazione dove la parola torni a essere evento di verità, non *deus ex machina* della realtà. Solo così l'infinito del discorso potrà tradursi in libertà effettiva, e non in prigionia di specchi.

Tuttavia, riconoscere al linguaggio un ruolo centrale non significa necessariamente capovolgere la gerarchia originaria tra Parola e Coscienza. Per autori come Hegel, ad esempio, la parola è epifania dell'Io: il medium attraverso cui la coscienza si oggettiva e si rende visibile, un vero e proprio farsi esterno «*del puro Sé in quanto Sé*»⁸. In questa cornice il rapporto resta, per così dire, centrifugo: l'atto linguistico è la modalità con cui il soggetto si porta fuori di sé, senza che ciò comporti la perdita o lo svuotamento della sua consistenza.

Le correnti novecentesche che hanno rovesciato questa prospettiva hanno invece spostato l'asse interpretativo: il linguaggio diventa un sistema autonomo di differenze, regole e pratiche che precede l'Io e lo riduce a funzione delle proprie strutture impersonali. Nel farlo, hanno preparato il terreno all'avvento dell'Intelligenza Artificiale: **sospendendo il soggetto nelle maglie del codice, hanno reso il discorso decomponibile in vettori e probabilità, ossia in quell'alfabeto numerico di cui si nutrono i modelli computazionali contemporanei.**

⁸ G. W. F. HEGEL, op. cit., § 177, p. 156.

Così, ciò che per Hegel era la manifestazione oggettiva di una soggettività irriducibile diventa, nell'orizzonte odierno, superficie manipolabile, pura datità statistica. Il passaggio dal linguaggio come atto del soggetto al linguaggio come matrice autonoma segna la distanza tra una filosofia dell'esteriorizzazione dell'Io e una scienza del trattamento dei segni che, di quell'Io, può fare a meno.

Sul piano tecnico si apre una vera cesura – dal simbolico al probabilistico⁹ –; sul piano filosofico, invece, la logica che colloca il linguaggio sopra il soggetto prosegue senza interruzioni. L'innovazione degli strumenti non ne incrina il presupposto, anzi lo rende operativo.

La transizione dalla linguistica strutturale alle grammatiche formali, e da queste ai modelli statistici e infine ai transformer che alimentano i **Large Language Models**¹⁰ (LLM), segna una cesura tecnica e concettuale di grande rilievo. Se le prime grammatiche formali, come quelle di **Chomsky**¹¹, cercavano di catturare la sintassi del linguaggio naturale attraverso regole rigide, la svolta degli **n-grammi**¹² introduce la dimensione della probabilità: la parola non è più solo un segno, ma una frequenza, un nodo in una rete di co-occorrenze. Con l'avvento dei modelli transformer e del meccanismo di **self-attention**¹³, il linguaggio viene scomposto e ricombinato secondo logiche che superano la sequenzialità lineare, permettendo di cogliere relazioni a lungo raggio e di generare testi che simulano una coerenza discorsiva prima impensabile. È in questa cesura che si gioca il salto dall'analisi linguistica alla generatività automatica: **il modello non si limita più a descrivere, ma produce, ricombina, simula intenzionalità.**

Se, dunque, la parola smette di esprimere l'interiorità e diventa matrice che precede e determina il soggetto, l'irruzione dell'IA sancisce il compimento di un lungo processo di de-soggettivazione. L'algoritmo non fa che abitare uno spazio già svuotato: eredita un linguaggio reso indipendente da ogni intenzionalità, e lo porta alle estreme conseguenze, automatizzandone la generatività. Si tratta, in fondo, dell'esito coerente di una modernità che, per esorcizzare l'opacità del soggetto, ha finito per consegnarsi alla trasparenza apparente del calcolo.

Se dunque l'irruzione dell'IA sigilla un processo secolare di svuotamento dell'io, occorre interrogarsi sui due ingranaggi complementari che ne hanno alimentato lo slancio e di cui abbiamo accennato in precedenza. Il primo consiste nell'escamotage teorico con cui l'imperscrutabilità del pensiero è stata aggirata sostituendone l'oggetto d'indagine: di fronte all'impossibilità di afferrare scientificamente la soggettività, si è preferito volgere lo sguardo verso la sua manifestazione più accessibile (il linguaggio), assumendo – quasi per postulato – che tra pensiero e parola vigesse una corrispondenza biunivoca. Muovendo da questa presunta equivalenza, l'attenzione si è spostata dall'Io parlante alla parola stessa, e l'analisi di quest'ultima è divenuta, per via induttiva, analisi del soggetto: ciò che apparteneva al linguaggio è stato retroproiettato nell'intimità della coscienza, sicché le proprietà delle strutture discorsive sono state scambiate per tratti essenziali dell'interiorità.

⁹ Cfr. C. D. MANNING – H. SCHÜTZE, *Foundations of Statistical Natural Language Processing*, Cambridge MA 1999, MIT Press, capp. 1-2.

¹⁰ Cfr. R. BOMMASANI et al., *On the Opportunities and Risks of Foundation Models*, arXiv 2108.07258, Stanford 2021, § 2.

¹¹ Cfr. N. CHOMSKY, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge MA 1965, MIT Press, capp. 1-2.

¹² Cfr. C. E. SHANNON, *A Mathematical Theory of Communication*, Bell System Technical Journal, vol. 27 (1948), §§ 20-23

¹³ Cfr. A. VASWANI et al., *Attention Is All You Need*, in *Advances in Neural Information Processing Systems 30*, Long Beach 2017, § 3.2.

In tal modo il soggetto, deposto dal trono trascendentale, si è lasciato descrivere come semplice epifenomeno di forme linguistiche che, per definizione, lo precedono e lo eccedono.

Il secondo ingranaggio, strettamente legato al primo, è la progressiva matematizzazione di quelle stesse forme. Una volta deciso che il linguaggio potesse fungere da lastra radiografica del Pensiero, è parso inevitabile applicarvi gli strumenti più rigorosi della scienza. Dapprima si è tentato di catturarne la semantica e la sintassi attraverso grammatiche formali; poi, con la svolta decisiva dei grandi modelli statistici, si è scelto di descrivere la rete delle relazioni verbali in termini di frequenze e probabilità. A ogni termine è stato attribuito un vettore di co-occorrenze; e la “generatività” celebrata dall’IA non è che il calcolo, su archivi sterminati di discorsi, della **probabilità che a un elemento ne segua un altro**. Così la parola, già separata dal soggetto, è stata convertita in puro dato, e il parlare si è ridotto a un’estrazione di inferenze statistiche. Quella che a un primo sguardo si presenta come autogenesi semantica, è in realtà il ri-assemblaggio, secondo leggi di distribuzione, di enunciati preesistenti.

Non deve quindi stupire che una cultura occidentale, educata da decenni a identificare la Parola con l’Essere, abbia finito per scorgere in questi automatismi il sorgere di un nuovo soggetto: **la macchina che manipola il linguaggio viene scambiata per coscienza artificiale, e l’abilità di produrre testi viene interpretata come prova di intenzionalità**. L’equivoco è tanto più persuasivo quanto più fragile è il terreno da cui germina: una soggettività che, per auto-congedo teorico, ha rinunciato a fondarsi su sé stessa, si specchia oggi nell’algoritmo e vi riconosce i tratti che credeva costitutivi del proprio essere.

Il vero rischio, allora, non abita nelle profondità dei modelli neurali, né nell’eventualità fantascientifica che essi acquisiscano un autonomo volere. Esso si annida piuttosto nella resa preventiva di un Io che, avendo abdicato alla propria irriducibilità, confida alla macchina la custodia della propria immagine. In nome di un linguaggio innalzato a sovra-soggetto, l’uomo non pretende più che la parola rispecchi la coscienza; pretende, più arditamente e più pericolosamente, che sia la coscienza a modellarsi su un flusso discorsivo ormai eteronomo. Così l’IA, lungi dall’essere causa prima dello smarrimento, si limita ad amplificare un vuoto già scavato: come uno specchio levigato, riflette l’assenza di quel nucleo intenzionale che, un tempo, orientava il dire e il pensare. I pericoli che intravediamo all’orizzonte – dipendenza cognitiva, accecamento critico, delega di giudizio – non sono altro che il riflesso di questa debolezza originaria¹⁴.

Ma prima di congedare la questione, conviene interrogarsi su un punto decisivo: **fino a che punto l’asservimento al linguaggio prova davvero l’evanescenza del soggetto?**

Se si concede che il primato accordato al linguaggio abbia effettivamente plasmato la soggettività occidentale – erodendone i confini, rendendola oscillante e talora evanescente – non si è per ciò stesso autorizzati a trarne la conclusione che il soggetto sia un puro fantasma verbale o che il *logos* detenga, da solo, la chiave della realtà. Anzi, proprio l’inquietudine che pervade le coscienze nella tarda modernità rivela la persistenza di un’eccedenza ontologica che il dispositivo linguistico non riesce né a catturare né a neutralizzare. Proprio come chi sente cedere il pavimento sotto i piedi viene assalito da una vertigine, così l’angoscia identitaria segnala la mancanza di un fondamento

¹⁴ Quando l’ingegneria discorsiva si imbatte in soggettività già fragilizzate, aumenta il rischio di *programmazione*. Dove invece persiste un nucleo vitale robusto, la stessa pressione produce più rumore che controllo, destinato a dissolversi.

stabile e, nello stesso istante, rivela quanto quel fondamento sia necessario. In effetti, si può temere di perdere soltanto ciò che si percepisce – almeno in parte – come reale.

La storia stessa smentisce ogni forma di determinismo linguistico-soggettivo. Se davvero il senso, la coscienza e l'orizzonte dei possibili fossero predeterminati dall'architettura del discorso, assisteremmo a un'omogeneizzazione inesorabile ovunque l'ingegneria semantica si faccia più sofisticata. Ma l'esperienza quotidiana mostra piuttosto la resistenza tenace di gesti, abiti mentali, radicamenti corporei, affetti non verbalizzabili che deviano la traiettoria prescritta dalle grammatiche dell'ideologia. Il fallimento ricorrente dei progetti di previsione e di manipolazione totale – dalle utopie di ingegneria sociale ai più recenti tentativi di profilazione algoritmica – indica che tra l'espressione linguistica e la costituzione del sé si apre uno scarto irriducibile, un margine di libertà e di creatività che sfugge sia alla calcolabilità sia alla riproducibilità.

In questo scarto si annida quel surplus ontologico di cui il soggetto gode: una zona di silenzio pre-discorsivo fatta di carne, memoria pre-riflessiva, impulso desiderante, immaginazione simbolica che non si lascia tradurre in sequenze di token. Proprio l'impossibilità di misurare scientificamente questa eccedenza ha spinto a dichiararne l'inesistenza; ma il **non-visibile non equivale al nulla**. Che gli strumenti di cui disponiamo non colgano la totalità del fenomeno non implica che il fenomeno si riduca alla loro portata. Il sole non smette di splendere quando chiudiamo gli occhi.

La teoria che eleva il linguaggio a motore primo, lungi dall'essere neutra, si traduce in una prassi che infligge dolori supplementari al corpo sociale: frammenta le comunità, dissolve i nessi di responsabilità, riduce la politica a competizione di narrazioni, lasciando l'individuo nudo di fronte alla potenza delle proprie creature tecniche.

Finché il soggetto non rifonderà la propria sostanzialità, l'IA ne amplificherà la vulnerabilità, moltiplicando le zone d'ombra dove il caos e il caso si insinuano.

Fuori dall'Occidente, l'idea che il linguaggio preceda e determini il soggetto non ha mai avuto lo stesso peso: in molte culture la parola rimane strumento di rivelazione, non matrice d'identità, e il primato spetta a una coscienza – individuale o collettiva – che la trascende. È proprio questa saldatura originaria fra soggetto, parola e mondo a rendere spesso inefficaci – o addirittura controproducenti – le operazioni di ingegneria discorsiva tentate dall'Occidente. Convinti che basti un *logos* considerato universale per rimodellare popoli interi, i progettisti di *soft power* hanno esportato formule democratiche, campagne di narrative *warfare* e piattaforme digitali con l'aspettativa di riforgiare culture in base a un vocabolario condiviso. Ma proprio quella solidità simbolica – la continuità tra parola, identità e mondo – ha trasformato la seduzione in boomerang: l'Afghanistan, costruito per vent'anni a colpi di discorsi su libertà e governance, è crollato in pochi giorni non appena è venuto meno l'appoggio militare; in Iraq, la “società civile” evocata nei documenti di *nation-building* non ha soppiantato le lealtà tribali e confessionali. Lo stesso accade, su scala diversa, ogni volta che un governo occidentale confida nei manuali di comunicazione strategica per “colorare” rivoluzioni o normalizzare élite ostili.

Dopo il crollo dell'URSS il “momento unipolare” statunitense alimentò l'illusione di un pianeta ormai omologato alla stessa grammatica: il «*Washington Consensus*»¹⁵ sembrò coincidere con il senso stesso della storia, e si confidò che parlare il linguaggio del libero scambio e dei diritti

¹⁵ Cfr. J. WILLIAMSON, *What Washington Means by Policy Reform*, in *Latin American Adjustment: How Much Has Happened?*, Washington DC 1990, Institute for International Economics, pp. 7-20.

procedurali sarebbe bastato a farvi riconoscere tutto il mondo. In realtà le differenze restarono soltanto attenuate, non abolite. L'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022, ha incrinato bruscamente quella fiducia: il ritorno della forza geopolitica ha mostrato che lo spazio della storia è ancora abitato da soggetti robusti, legati a territori, memorie e visioni incompatibili con l'idea di un'unica sintassi planetaria. Con il tramonto dell'unipolarismo forse svanirà anche il presupposto che il linguaggio possa farsi sovrano assoluto.

Anche dentro i confini occidentali, addestrare le coscienze a colpi di slogan o algoritmi si scontra presto con la resistenza opaca dell'esperienza vissuta. Una meta-analisi su quarantanove esperimenti di campagna negli Stati Uniti mostra che telefonate, canvassing porta-a-porta e messaggi di micro-targeting spostano in media appena lo 0,3 % dei voti: un'increspatura che si dissolve non appena termina il contatto¹⁶. Non va meglio alle "cornici" emotive confezionate dai media: gli effetti di framing risultano modesti, instabili e facilmente neutralizzati quando circolano narrazioni concorrenti¹⁷. Perfino i racconti "a prova di dubbio", lodati come veicoli supremi di persuasione, producono guadagni piccoli e di breve durata, sempre condizionati dal contesto e dalla predisposizione di chi ascolta¹⁸. Durante la pandemia da Covid-19, infine, la grandinata di fact-check ufficiali raramente erodeva le credenze errate; in taluni casi le irrobustiva, innescando il classico boomerang¹⁹. La lezione è semplice: quando la parola non s'innesta su un soggetto già disposto ad accoglierla, rimbalza e torna indietro, talora con più forza di quanta ne sia stata impiegata.

Il linguaggio, di per sé, è un dispositivo formidabile: sa descrivere con precisione e può innescare turbolenze collettive. Eppure, nei casi richiamati, quando viene impiegato per fabbricare convinzioni stabili, urta contro quell'eccedenza ontologica fatto di memoria, esperienza corporea e legame comunitario che nessuna sequenza di enunciati può saturare. Il risultato non è coscienza programmata, bensì rumore destinato a essere riassorbito dal concreto.

Questi fallimenti interni ed esterni convergono, dunque, su un punto: laddove il soggetto non è riconosciuto come fonte autonoma di senso, il linguaggio smette di mediare e comincia a scollegarsi dal reale, producendo scarti che la sola ingegneria semantica non può colmare. Per questa ragione la partita dell'intelligenza artificiale non si gioca sulle dimensioni dei modelli o sulla brillantezza retorica dei loro output, ma sulla capacità delle società di preservare – o ricostituire – un nucleo di intenzionalità che preceda e orienti la parola.

La vera prova che ci attende non consiste nel temere un'ipotetica autocoscienza delle macchine, ma nel riconoscere che non tutta la conoscenza degna di questo nome deve piegarsi al paradigma scientifico. La scienza prospera dove il reale si lascia misurare e riprodurre. L'essere umano, invece, eccede per natura entrambe le condizioni. Le grandi critiche novecentesche alla tecnica – da Heidegger a Illich, da Adorno a Foucault – convergono su un punto essenziale: quando si applica

¹⁶ Cfr. J. L. KALLA – D. E. BROOCKMAN, *Minimal Persuasive Effects of Campaign Contact in General Elections: Evidence from 49 Field Experiments*, in *American Political Science Review*, 112 (2018), pp. 148-166.

¹⁷ Cfr. E. AMSALE-M. – A. ZOIZNER, *Real, but Limited: A Meta-Analytic Assessment of Framing Effects in the Political Domain*, in *British Journal of Political Science*, 52 (1), 2022, pp. 221-237.

¹⁸ Cfr. K. H. BRADDOCK – J. P. DILLARD, *Meta-Analytic Evidence for the Persuasive Effect of Narratives on Beliefs, Attitudes, Intentions, and Behaviors*, in *Communication Monographs*, 83 (4) (2016), pp. 446-467.

¹⁹ Cfr. M. P. S. CHAN – D. ALBARRACÍN, *A Meta-Analysis of Correction Effects in Science-Relevant Misinformation*, in *Nature Human Behaviour*, 7 (9), 2023, pp. 1514-1525.

all'uomo il criterio d'efficienza valido per la fabbrica o per l'algoritmo, l'individuo viene ridotto a semplice vettore di prestazioni. Se la ragione calcolante estende la propria sovranità alla sfera più intima, lo scettro del governo di sé passa di mano e la tecnica finisce per occupare il posto di soggetto operativo.

La coscienza non può essere integralmente formalizzata. Per questo ogni aspirazione a una tecnica totalizzante rimane incompiuta. La libertà che sfugge alla misurazione non è un vezzo romantico, ma la condizione stessa che obbliga qualsiasi sistema normativo, economico o digitale a fare i conti con la resistenza del vivente. Il linguaggio computazionale può ordinare atomi o simulare parole, tuttavia non riesce a saturare l'imprevedibilità che si manifesta quando una volontà interpreta, rifiuta o reinventa.

L'intelligenza artificiale, dunque, non certifica la nostra impotenza. Al contrario, testimonia quanta capacità di invenzione e di trasformazione il soggetto umano continui a possedere. Siamo stati noi a spingere il linguaggio fino alla formalizzazione matematica, e da lì è scaturito un agente tecnico dirompente. Ma la stessa impresa rivela il pericolo di essere assorbiti dalle logiche di efficienza che abbiamo inciso nel calcolo.

Pertanto, la via d'uscita non consiste né in un neo-luddismo né in un nuovo feticismo della scienza: occorre invece una torsione antropologica che restituisca spessore ontologico al soggetto senza ricadere in metafisiche statiche. È necessario riconoscere che la coscienza è storicamente situata e linguisticamente mediata, ma mai esausta da tali mediazioni; che il linguaggio è condizione di possibilità per la comunicazione, non condizione di esistenza per l'essere; che la tecnica esige governo critico, non adorazione né demonizzazione. Un soggetto capace di abitare questa complessità potrà negoziare con l'IA, integrarla in un circuito di senso condiviso, invece di subirne gli esiti opachi.

Solo su queste basi diventa chiaro qual è, in definitiva, il nodo cruciale che dobbiamo sciogliere. Esso consiste, dunque, non nel riacquisire un potere che non abbiamo mai del tutto smarrito, ma nel dissipare la nebbia creatasi collocando il linguaggio al di sopra del soggetto. Solo riconoscendo e invertendo tale capovolgimento potremo evitare che la soggettività venga risucchiata in un paradigma puramente tecno-scientifico, dove ogni forma di sapere si riduce a procedura meccanica e replicabile.

Il compito che ci attende, dunque, è ricomporre ciò che la modernità ha separato: restituire alla parola il suo potere di rivelazione senza confonderla con l'origine, e alla coscienza la sua densità senza regredire in nostalgie precritiche. Ciò implica riconoscere che accanto al sapere della misura esistono saperi del vissuto capaci di integrare, senza contraddire, la potenza esplicativa della scienza. In tale orizzonte l'IA smette di essere emblema di un dominio e diventa uno dei modi in cui la libertà si sperimenta, purché resti aperta a ciò che sfugge al calcolo. Sarà allora possibile abitare la tecnica senza idolatrarla: farne un ponte anziché un confine, un linguaggio che amplifica e non impoverisce la voce che lo pronuncia. In gioco non è solo il governo di una nuova infrastruttura cognitiva, ma la possibilità di restituire al soggetto la sua vocazione originaria a generare senso; perché solo una coscienza vigile può impedire che l'algoritmo diventi la misura di tutte le cose.

Jacopo Ascenzo - *Studio di filosofia e Geopolitica. Ha frequentato la scuola di Geopolitica di "Limes". Cura il blog "Pensiero è azione". Collabora al blog di affari internazionali "Entente Cordiale". È autore del saggio filosofico "La solitudine dell'uomo moderno. All'origine del dualismo individuo-comunità".*

Bibliografia

- Amsale-M. E., Zoizner A., 2022, *Real, but Limited: A Meta-Analytic Assessment of Framing Effects in the Political Domain*, in «British Journal of Political Science», 52 (1), pp. 221-237.
- Bommasani R. et al., 2021, *On the Opportunities and Risks of Foundation Models*, arXiv:2108.07258.
- Braddock K. H., Dillard J. P., 2016, *Meta-Analytic Evidence for the Persuasive Effect of Narratives on Beliefs, Attitudes, Intentions, and Behaviors*, in «Communication Monographs», 83 (4), pp. 446-467.
- Chan M. P. S., Albarracín D., 2023, *A Meta-Analysis of Correction Effects in Science-Relevant Misinformation*, in «Nature Human Behaviour», 7 (9), pp. 1514-1525.
- Chomsky N., 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Derrida J., 2020, *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book.
- Hegel G. W. F., 2008, *Fenomenologia dello spirito*, Roma-Bari, Laterza.
- Husserl E., 2002, *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica*, Torino, Einaudi.
- Kalla J. L., Broockman D. E., 2018, *Minimal Persuasive Effects of Campaign Contact in General Elections: Evidence from 49 Field Experiments*, in «American Political Science Review», 112, pp. 148-166.
- Kant I., 2004, *Critica della ragion pura*, Bari, Laterza.
- Lévi-Strauss C., 1966, *Antropologia strutturale*, Torino, Il Saggiatore.
- Manning C. D., Schütze H., 1999, *Foundations of Statistical Natural Language Processing*, Cambridge (MA), MIT Press.
- Saussure F. de, 1990, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.
- Shannon C. E., 1948, *A Mathematical Theory of Communication*, in «Bell System Technical Journal», vol. 27, §§ 20-23.
- Vaswani A. et al., 2017, *Attention Is All You Need*, in «Advances in Neural Information Processing Systems 30», Curran Associates, Inc., Long Beach (CA).
- Williamson J., 1990, *What Washington Means by Policy Reform*, in *Latin American Adjustment: How Much Has Happened?*, Washington (DC), Institute for International Economics, pp. 7-20.
- Wittgenstein L., 2009, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu